
Il silenzio delle donne:

alcune questioni sullo stupro di massa durante la Partizione dell'India *

di

Urvashi Butalia **

Abstract: The Partition of India in 1947 was an event that came simultaneously with Independence. This division on the basis of religion, led to large scale violence, arson, loot, death, despair and its histories and stories, that live among us even today, have for long survived only inside families and communities, with official and State history not wanting to take account of the “dark side of Independence”. With the large scale uprooting and migration of populations came also the flight of refugees, and, as always, women became easy booty and fair game at this time. As many as 100,000 women are said to have been raped and abducted, by men of the “other” religion and by men of their own religion: as families and communities took flight, many had to leave on foot and in the large columns of people that crossed from one country to another, it was the women who became most vulnerable. This paper will present this history but through the history will raise questions about what rape means to those who had to live through it, to those - the men of both countries - to whom it was directed, how the State dealt with it, and indeed, why and how women continued to live in silence, and what this silence now means for modern India.

Nel 1947 l'India ottenne l'indipendenza dalla Gran Bretagna dopo una lunga lotta di liberazione nazionale, durante la quale i termini “nazionalismo” e “nazione” vennero normalmente utilizzati con significati positivi e forti (lo dico con qualche esitazione poiché si tratta di concetti molto controversi, ma voglio suggerire l'ampia portata e la vasta risonanza che la tesi nazionalista aveva al tempo). Tuttavia, il momento dell'indipendenza – il momento che io chiamo della costruzione della nazione – giunse contemporaneamente ad un momento di frattura della nazione (benché si possa dire che non c'era ancora una nazione): la divisione

* Il titolo originale della relazione tenuta al convegno è The Silence of Women: Some questions on the mass rape of women during the Partition of India. Traduzione di Giulia Salzano.

** Urvashi Butalia è stata tra le fondatrici della prima e unica casa editrice femminista dell'India: *Kali for Women*. Le sue ricerche affrontano i temi legati alla storia e alla condizione delle donne, al fondamentalismo, al nazionalismo, alla guerra e alla memoria. Scrive per riviste e giornali in India e all'estero. Tra le sue pubblicazioni si ricorda: *The Other Side of Silence: Voices from the Partition of India*, una raccolta di testimonianze e storie di vita delle sopravvissute alla divisione India-Pakistan del 1947. Il volume, che attende ancora una traduzione in italiano, è stato tradotto in numerose lingue occidentali e non e nel 2000 è stato premiato dalla *Pandora Women in Publishing*. Nel 2003 Urvashi Butalia è stata insignita del *Nikai Asia Prize for Culture* e nel 2001 ha ottenuto l'*Oral History Association Book Award*.

del paese in due stati, India e Pakistan. La decisione britannica di dividere il paese sulla base della religione – l’India per gli indù e il Pakistan per i musulmani – scatenò un’ondata di violenza senza precedenti, tanto in India quanto in Pakistan. Mai, né prima di allora, né dopo, un numero tanto elevato di persone ha lasciato le proprie abitazioni e il proprio paese in un tempo tanto breve. Nel giro di pochi mesi circa 12 milioni di persone si spostarono tra la nuova India ormai troncata e il nuovo Pakistan. La parte di gran lunga più consistente di questi profughi – più di 10 milioni di persone – attraversarono il confine occidentale che divideva lo storico stato del Punjab: i musulmani si dirigevano a ovest, verso il Pakistan, gli indù e i sikh a est, verso l’India. I massacri talvolta furono causati da questi spostamenti e talvolta li accompagnarono; molte persone, inoltre, morirono di inedia o di malattie contagiose. Le stime del numero di morti variano, ma quella attualmente accettata si aggira intorno al milione. Come sempre, la violenza sessuale fu estesa: si pensa che tra le 75.000 e le 100.000 donne siano state rapite e violentate da uomini di religione diversa dalla propria (come pure da uomini della loro stessa religione). Migliaia di famiglie furono divise, migliaia di case furono distrutte, i raccolti furono lasciati marcire, i villaggi furono abbandonati. Stupisce che i nuovi governi dell’India e del Pakistan fossero impreparati a un tale sconvolgimento. Non avevano previsto che la paura e l’incertezza create dalla nuova linea di frontiera, tracciata in base al numero degli abitanti secondo l’identità religiosa – tanti indù e sikh da una parte, tanti musulmani dall’altra – avrebbero costretto le persone a fuggire verso quelli che consideravano luoghi “più sicuri”, dove sarebbero stati circondati dai loro simili. Si spostavano in autobus, in auto, in treno, ma prevalentemente a piedi, in lunghe colonne (*kafilas*) che potevano estendersi per decine di miglia. La più lunga di queste colonne, composta – si dice - da 40.000 profughi diretti a est, verso l’India, impiegava otto giorni per oltrepassare ciascun punto del cammino!

I profughi che a milioni attraversarono l’India o che andarono in Pakistan, portavano con sé esperienze di violenza, saccheggi, incendi e stupri - ed anche esperienze di amicizia – ma ai loro racconti gli storici, lo Stato stesso e i media fino a tempi molto recenti, non hanno prestato che scarsa attenzione. Nelle città dell’India settentrionale, nel Punjab, nel Bihar, nel Bengal o nell’Uttar Pradesh, quasi una famiglia su due ha una storia da raccontare sulla Partizione. Il ricordo di quegli avvenimenti si è conservato a lungo nelle famiglie, dove le storie vengono raccontate e ri-raccontate; esse rimangono vive all’interno delle comunità e vengono recitate continuamente in cerimonie e commemorazioni. Io sono cresciuta con queste storie. Ma, a livello ufficiale, su di esse permane uno strano silenzio.

In assenza di documentazione, la memoria è l’unico mezzo con il quale possiamo viaggiare nella storia. Per quanto riguarda le memorie sulla Partizione in India, per certi aspetti siamo andati abbastanza lontano, per altri siamo rimasti fermi. Come ho già detto, in India le memorie sulla Partizione vengono raccontate e ri-raccontate in molte famiglie, particolarmente nelle zone che hanno accolto o da cui è partito un gran numero di profughi. Ma ci sono alcune memorie che sono tuttora avvolte nel silenzio. Molte di queste riguardano le donne.

Prima ho fatto riferimento allo stupro e al rapimento di donne su vasta scala. Questi episodi costituirono soltanto una parte delle violenze subite dalle donne durante la Partizione. Sono innumerevoli i casi di donne di una religione che furono denudate da uomini dell'altra religione e costrette a sfilare lungo le strade. Ad alcune vennero recisi i seni. Ad altre fu tatuato il corpo – la fronte o le parti intime – con i simboli dell'altra religione. In ogni caso, attraverso stupro o lo sfregio, il corpo della donna divenne il tramite di una aggressione volta a colpire gli uomini dell'altra comunità.

Le donne non dovettero affrontare solamente la violenza da parte degli uomini dell'altra religione. In molti casi, in particolare tra i sikh, le donne furono uccise dagli uomini della loro stessa famiglia e molte di loro si offrirono in sacrificio. Sembra che ciò che le spinse al suicidio sia stata la convinzione che la morte fosse preferibile alla perdita dell'onore – era infatti alla donna che spettava il compito di proteggere l'onore della comunità, degli uomini e quindi anche della nazione.

Lo stupro ed il rapimento di oltre centomila donne non è cosa da poco. Nelle stazioni di polizia cominciarono ad accumularsi migliaia di rapporti su donne scomparse. Quando le dimensioni di questo fenomeno furono chiare ai governi dell'India e del Pakistan – e questo successe nel giro di circa un mese dalla Partizione – entrambi i governi se ne preoccuparono al punto da riunirsi per discutere e agire. (Questo è di per sé un fatto insolito, in particolare in quegli anni ed anche al giorno d'oggi è difficile che i governi vogliano affrontare la difficile questione dello stupro come arma di guerra). Si accordarono per consentire alle squadre di soccorso, composte prevalentemente da lavoratrici sociali e dalla polizia, di accedere ai rispettivi paesi alla ricerca di donne scomparse e di riportarle alle loro famiglie o a quelle che loro chiamavano le loro case “naturali”, ovvero ai luoghi dove si praticava la loro religione.

Per l'India e per il Pakistan, e particolarmente per l'India, il recupero – perché di questo si trattava – di queste donne (alla fine ne furono ritrovate circa 8.000) divenne una pratica decisiva della ricostruzione dell'onore della nazione. L'India a quei tempi non aveva un parlamento, ma aveva un'Assemblea costituente, poiché la Costituzione era ancora *in fieri*. All'interno dell'Assemblea la sorte delle donne stuprate e rapite era un importante argomento di discussione: autorità politiche di ogni orientamento parlarono all'unisono dell'importanza del ritrovamento delle donne rapite, non in ragione di ciò che le donne potevano aver passato, non perché i loro diritti erano stati gravemente violati, ma perché la loro perdita significava una perdita per l'onore della nuova nazione che si stava formando.

Accanto a tali timori vi era un'altra grave preoccupazione, quella della perdita dell'integrità dell'India. Per l'India, infatti, la costituzione come nazione non fu quel momento di pura euforia che i suoi leader avevano immaginato. Fu invece un momento segnato – si potrebbe quasi dire deturpato – dalla perdita di una parte di sé, una parte del corpo di Madre India (l'India è sempre stata rappresentata come

una donna) a vantaggio dell'“altro”, la nazione canaglia del Pakistan, costituita da musulmani: uomini virili, forti, aggressivi, con una sessualità esuberante e sfrenata.

Così come la perdita territoriale rappresentava una perdita e una violazione del corpo di Madre India, anche la perdita delle proprie donne attraverso il rapimento e lo stupro rappresentava una perdita per l'onore dell'India (e tramite lo stupro anche una perdita di purezza per la razza). Inoltre, essa dava un'immagine degli uomini indiani come deboli e poco virili che non erano stati in grado di “proteggere” le proprie donne dagli stupratori dell'“altra” comunità.

Ritrovare le donne era quindi essenziale, era uno strumento per il recupero e la riabilitazione di questo onore. La tragedia fu che una volta ritrovate, moltissime di queste donne furono rifiutate dalle loro famiglie poiché ormai contaminate dal contatto – il contatto sessuale – con gli uomini dell'altra religione.

Nelle famiglie in cui il ricordo della Partizione è rimasto vivo, vi è un tentativo consapevole di cancellare le memorie di stupro e rapimento. È come se, diventando vittime di stupro e rapimento, queste donne abbiano in qualche modo disonorato se stesse e le loro famiglie e non debbano quindi essere né menzionate né ricordate. Per quanto riguarda le donne rapite che furono ritrovate e riabilite, le loro nuove famiglie spesso non conoscono le loro storie, alle quali pertanto non si fa il minimo cenno.

A questo proposito vorrei accennare a una storia che mi fu raccontata da un uomo del Punjab, ora settantenne. Egli si ricordava di una cugina giovane, bella e vivace, una donna che aveva 16 anni ai tempi della Partizione. Quando arrivarono gli aggressori, la scelsero e la rapirono. In un certo senso la vita familiare fu facilitata da questa sparizione. La famiglia non parlò mai più di lei. Quando il cugino (l'uomo che ho incontrato) provò a chiedere della ragazza una o due volte, gli fu risposto di non menzionare il suo nome perché “per la famiglia ella era morta”. Ora il ricordo della giovane si è quasi del tutto spento.

Il silenzio delle donne stuprate ci parla, e in modo eloquente, di altre complesse realtà. Non può stupire il fatto che nei casi di stupro, nonostante la donna sia la vittima, è considerata colei che porta la colpa – e questo indipendentemente dalla società alla quale appartiene. È la donna che si sente colpevole. Le migliaia di donne che furono stuprate durante la Partizione non fanno eccezione. Per oltre sei decenni hanno vissuto con il ricordo dello stupro, ma, per quanto ne so, non ne hanno mai parlato. Per le loro famiglie è la stessa cosa; il loro punto di vista è simile: provano vergogna per la storia che la donna porta con sé e quindi rifiutano quelle esperienze e talvolta anche la donna stessa.

Inoltre, nella cultura indù i concetti di purezza e contaminazione sono profondamente radicati. Molte famiglie indù, le cui donne erano state stuprate, credevano che se le avessero accolte, sempre che fossero state ritrovate, avrebbero accolto persone contaminate dal contatto sessuale con l'“altro”. Ancora una volta, queste idee vi sono note a causa delle vergognose storie di stupri che ci circondano oggi, per cui non mi addentro nel dettaglio.

Al contrario, le donne che persero la vita “con onore” - quelle che furono uccise dalle loro famiglie (che parlano di “martirio”) o che si tolsero la vita - sono state canonizzate dalla memoria collettiva e le loro storie sono costantemente raccontate. Due giorni dopo il mio rientro a Delhi andrò ad una cerimonia che si tiene ogni anno per commemorare oltre 80 donne di un villaggio nel distretto di Rawalpindi che è oggi in Pakistan. Esse si gettarono in un pozzo e annegarono per sfuggire all’aggressione e al possibile stupro. Gli uomini celebrano il loro martirio ed il loro grande sacrificio per la purezza della religione.

In entrambi i casi, in questi racconti, non sono le donne che contano, ma piuttosto i loro corpi come simboli della comunità e dell’onore maschile.

La questione che mi sta a cuore è la seguente: come accade che alcune memorie non emergano mentre altre rimangono vive? In India le memorie della Partizione hanno appena iniziato ad uscire dall’ambito della memoria privata e familiare per entrare nella sfera pubblica. Ciò mi sembra sia dovuto a molteplici motivi, non ultimo il fatto che sono trascorsi 60 anni. Inoltre, ora molti sono assai più disposti a parlare di quanto non lo fossero prima, sia perché stanno invecchiando, sia perché sanno che le persone disposte ad ascoltarli sono più numerose. Questo pone a noi ricercatori alcuni gravi problemi.

Ho già osservato che, per quanto riguarda le donne, la storia degli stupri è stata pressoché dimenticata, benché, date le dimensioni del fenomeno, il materiale d’archivio sia consistente. Se la storia della Partizione deve essere adeguatamente ricostruita, dobbiamo raccontare anche la storia della violenza alle donne ed i suoi molteplici significati, sia concreti che simbolici. Tuttavia per far questo, dobbiamo affrontare, tra agli altri problemi, la riluttanza delle donne a parlare.

Lasciate che mi spieghi con un esempio: molto tempo fa, quando ero impegnata in questa ricerca storica, conobbi una donna che era stata stuprata e rapita. Quando la incontrai, si era affermata come medico, era sposata da molto tempo e aveva avuto dei figli. Mi rivelò la sua storia, ma allo stesso tempo mi pregò di non renderla pubblica poiché, disse, “i miei figli non ne sanno niente. Se sapessero che la loro madre è sopravvissuta ad uno stupro, non so quali potrebbero essere le conseguenze per loro”.

Eppure, come facciamo a mettere a fuoco questa storia senza le testimonianze delle donne, e se queste non sono disponibili, come possiamo parlare di loro? Dovremmo parlarne comunque? Avevo anche un’altro dilemma: sapevo, come ricercatrice, che era essenziale parlare degli stupri di massa, ma come avrei potuto parlarne senza fare ulteriore violenza alle donne e senza renderle vulnerabili? C’è poi un’altra questione: in ogni paese che abbia affrontato guerre e conflitti arriva un momento in cui le persone cominciano a riportare alla luce le memorie di guerra. Spesso chi scava nel passato sono i figli di chi è morto o sopravvissuto al conflitto e, chiaramente, le memorie che desiderano riportare alla luce non sono quelle legate a sentimenti di vergogna.

Si pone qui un terzo problema. Per le persone come me, che provengono dal movimento femminista, è politicamente importante recuperare le memorie delle donne, le loro storie e i loro racconti; questo fa parte del progetto che mira a rompere il silenzio che circonda alcune esperienze delle donne, quali lo stupro. Tuttavia, come possiamo rompere questo silenzio, far affiorare i ricordi, rimanendo comunque attente ai sentimenti delle donne? Per molte di loro il sentimento di violazione è spesso legato ad altri sentimenti – dolore, offesa, ma anche amore e una sorta di felicità. In India, per esempio, si potrebbe quasi sostenere che la maggior parte dei matrimoni è per le donne qualcosa di simile a un rapimento. Durante la Partizione, per molte donne il rapporto con lo stupratore o il rapitore talvolta è diventato un rapporto felice. Come attiviste e come femministe, in che modo possiamo affrontare una tale complicazione e, inoltre, che diritto abbiamo di entrare nelle vite di queste donne chiedendo che ci raccontino le loro esperienze? Del resto, senza queste storie sappiamo ben poco.

A questo punto vorrei affrontare altri aspetti del problema. Quella di cui ho parlato finora è una storia vecchia di oltre sei decenni. È, tuttavia, una storia che si ripete in tutto il mondo – durante il convegno sentiremo parlare del Rwanda, della ex Jugoslavia e di molti altri luoghi. Queste sono storie molto più recenti che pongono domande per certi versi simili, per altri versi differenti. Una di queste è la spinosa questione della giustizia, ovvero di ciò che accade alla donna dopo lo stupro. In che modo la società e lo Stato rendono possibile il suo reinserimento nella società? La legge le rende giustizia? Cosa significa per lei giustizia? Se lo stupratore viene catturato, questa è giustizia? Punizione è sinonimo di giustizia? Alla donna è necessario un indennizzo per essere aiutata a tornare alla normalità? Queste possono sembrare domande semplici, ma in realtà non lo sono. Ancora una volta un esempio, anzi due esempi possono aiutarmi a chiarire il mio pensiero.

Dopo la Partizione, gli stati indiano e pakistano decisero che le donne che erano state rapite, e quasi sicuramente stuprate, avrebbero dovuto essere ritrovate e riportate alle loro famiglie. Alle donne stesse non veniva data la possibilità di scegliere – nella sua “saggezza” lo Stato credeva che una donna che aveva affrontato un’esperienza straziante e traumatica come lo stupro, il rapimento e spesso il matrimonio forzato, non sarebbe stata in grado di decidere da sola. E quindi doveva essere salvata. Il salvataggio, tuttavia, spesso avveniva due, tre, quattro anni dopo il rapimento, quando ormai la donna in molti casi era sposata con il rapitore o con qualcun altro, aveva dei bambini da cui veniva forzatamente separata per essere riportata alla sua “famiglia”. Agli occhi dello Stato in questo modo veniva ristabilito lo *status quo*, ma così veniva fatta giustizia? È difficile dirlo.

Il secondo esempio è completamente diverso. Avete forse sentito parlare delle violenze del 2002 contro i musulmani nel Gujarat, uno stato nell’India occidentale, di fatto un pogrom. Nel corso di queste violenze gli aggressori, fondamentalisti indù, usarono sistematicamente lo stupro come arma per colpire la comunità musulmana e per offendere le loro donne. Fin troppo spesso le donne conoscevano già gli stupratori che le aggredivano. Dopo la fine delle violenze, gruppi di donne

assunsero il compito di riabilitazione e sostegno. Esse vollero anche registrare le storie delle donne che erano state stuprate, non soltanto ai fini della ricostruzione della verità, ma anche perché attraverso la documentazione dei modi e dei tempi delle aggressioni sarebbe stato possibile avviare il processo di ricerca della giustizia e possibilmente di una indennità. In molti casi, tuttavia, le donne stesse erano restie a parlare nel dettaglio, in parte perché dovevano continuare a vivere nello stesso ambiente e temevano ulteriori violenze, ma anche per altre ragioni, come dissero molte di loro: “viviamo lo stupro tutti i giorni della nostra vita, questo non è niente di nuovo. Quello che importa è che siamo vive, che i nostri figli non siano morti e preferiamo concentrarci su questo piuttosto che su qualsiasi altra cosa. La nostra priorità è ricostruire le nostre vite”.

La domanda quindi che sorse tra le attiviste fu: a cosa dobbiamo dare la priorità? In questi casi bisogna rinunciare o posporre la richiesta di giustizia? Da altri casi in cui sono state istituite commissioni per la verità (commissioni per la verità e la riconciliazione o, come nel caso del Giappone, sulla schiavitù sessuale - tribunali non riconosciuti dallo Stato -) sappiamo che per molte sopravvissute a terribili episodi di violenza e di stupro, a volte la cosa peggiore è il silenzio. Ci sono casi in cui il semplice riconoscimento della violenza subita per loro è sufficiente. Parlarne è il passo successivo e la ricerca della giustizia forse quello successivo ancora. Quale dovrebbe essere allora l'atteggiamento delle attiviste del movimento?

L'esperienza delle donne stuprate durante la Partizione fu un'esperienza di massa e tuttavia ogni caso è unico. Ognuna di queste donne viveva in un ambiente chiuso, dove il parlare era già difficile di per sé, e il parlare di queste cose era addirittura impensabile. Perciò, le loro storie oggi rimangono disperse e anche se parliamo di numeri, è solo quando questi numeri diventano persone, donne, che la storia diventa vera per gli altri.

Ora vorrei raccontarvi brevemente un aneddoto: quando stavo facendo le mie ricerche sulla Partizione, mi imbattei in un libro in un negozio di libri usati. Era grande e voluminoso, in più di mille pagine comparivano i nomi di oltre 22.000 donne che erano scomparse in quei mesi. C'erano i dettagli del luogo di residenza della donna, il suo nome, la sua età, la sua probabile provenienza sociale, il nome della persona con cui era stata vista l'ultima volta e, ovviamente, la data. Improvvisamente la storia delle donne stuprate per me divenne reale.

Benché dunque mi renda conto di quanto sia importante avere questo tipo di informazioni, sono molto incerta se si debba esplorare più a fondo, per tutti i motivi che ho esposto finora. Non si può evitare la domanda: come si può fare ricerca sugli stupri di massa, come si può individualizzare quella storia in modo da capire cosa accadde ad ogni singola donna che la visse, e tuttavia tenerne a mente la natura collettiva e la dimensione? Come fare a tener conto della necessità di giustizia e delle priorità delle vittime, se queste sono diverse? Come proteggere la loro intimità, rispettare il loro silenzio, capire le loro scelte, cogliere il loro senso di oppressione?

Vorrei, infine, sollevare un'altra questione. Non sono sicura che sia applicabile agli altri paesi di cui stiamo parlando, anche se credo che una qualche variante di questo problema esista, in un modo o nell'altro, in tutti i nostri paesi. La questione è: la legge nei nostri paesi è spesso inadeguata per quanto riguarda gli stupri, è colma di pregiudizi contro le donne, è spesso superata e nei casi degli stupri di massa è del tutto insufficiente perché è stata pensata unicamente per i casi di stupro individuale o, come in India, di gruppo o di una donna da parte di più uomini. Ma per quanto riguarda lo stupro di massa, lo stupro di comunità, lo stupro come arma di guerra, lo stupro come metodo di aggressione? Molte delle nostre leggi sono inadatte, e poiché queste forme di stupro sono sempre più frequenti, bisogna capire come affrontare il problema.

Non voglio concludere questa relazione con una nota di disperazione, benché sia difficile essere ottimisti affrontando fatti tanto odiosi. Vorrei però dire che una delle conquiste più importanti delle donne in questo secolo e in quello passato è stata l'aver ottenuto il riconoscimento dello stupro come crimine di guerra e come arma di guerra. Forse questo ci permetterà di andare avanti.